

Nedo Fiano racconta una delle tante storie di Auschwitz

“Un giovane SS si innamorò di una ragazza ebrea...”

di **Leoncarlo Settimelli**

83 anni e undici parenti sterminati nel campo. Catturato a Firenze con i genitori. Da anni spiega ai ragazzi la tragedia delle leggi razziali

Martedì 22 aprile, in una casa di Lorenteggio a Milano, ho festeggiato con Nedo Fiano il suo ottantatreesimo compleanno. Il compleanno di un uomo incredibilmente giovane, di un testimone della Shoah che si stava preparando perché il giorno dopo avrebbe dato in una scuola la testimonianza numero 840. Perché Nedo non si ferma mai e da anni tutto il proprio tempo è dedicato a raccontare le leggi razziali promulgate dal fascismo, la tragedia dei lager, lo sterminio degli ebrei. Eppure sorride sempre, Fiano, e quel sorriso illumina il volto di un uomo che ha tanto sofferto ma che ha saputo trovare la forza di reagire e di non stancarsi mai di raccontare la propria esperienza di deportato ai giovani. Leggendo alla attualità, sempre. «Ho sentito dire – affermava in una recente conferenza – che il candidato Obama non potrà mai diventare presidente degli Stati Uniti perché è un nero. Ma quando si smetterà di giudicare gli uomini per il colore della pelle? O per la religione professata? Quando si giudicheranno gli uomini solamente per le loro capacità?».

Nedo Fiano fu arrestato nel 1944 a Firenze, dove abitava e dove non ha più voluto vivere «perché ogni strada, ogni angolo, mi ricordava i miei genitori e soprattutto mia madre. Era una donna bellissima. Quando arrivammo ad Ausch-

witz mi mise una mano sulla testa, incoraggiandomi. Non la rividi più, così come mio padre, che aveva 56 anni, ma dichiarò di averne dieci di meno per non finire subito nella camera a gas...». Nonostante abbia ripetuto il racconto centinaia di volte, il ricordo di quei giorni nel lager più terribile di cui si sia avuta notizia, gli procura sempre una emozione, che lui cerca di tenere a freno passandosi una mano nei capelli bianchi.

«Come per tanti altri ebrei, le leggi razziali dell'Italia fascista furono una tragedia. Avevo 13 anni e nella scuola avevo tanti amici. Dopo quelle leggi, li perdetti tutti, nessuno mi disse una parola di incoraggiamento, niente. Così avvenne nel palazzo dove mia madre gestiva una pensione: ogni tanto i vari inquilini venivano da noi a cena. Da quel giorno nessuno ci conobbe più. Quando ci incontravano per le scale, passavano rasenti ai muri, senza guardarci, come se fossimo dei fantasmi. La comunità ebraica organizzò allora una scuola per coloro che erano stati cacciati. Prima studiavo poco ma da allora diventai praticamente un secchione. Fu una reazione a quei provvedimenti».

Nell'aprile del 1944 venne arrestato per strada. Chi lo aveva denunciato come ebreo ricevette 5.000 lire e un chilo di sale: «Questo era il fascismo – dice Fiano – e così mi rinchiusero nel carcere delle Murate. Anche i miei subirono lo stesso destino e ci ritrovammo tutti ad Auschwitz. Ho perso 11 persone, laggiù».

Gli chiedo (e mi sembra di profanare qualcosa di sacro) di mostrarmi il numero di matricola. Si arrotola la manica sinistra e fa vedere il numero tatuato sul braccio: A 5405.

«Io sono stato fortunato perché conoscevo il tedesco» racconta Fiano. «Dopo la quarantena, che significava essere isolati dal resto del campo, con pochissimo cibo e con umiliazioni continue, un ufficiale delle SS chiese se qualcuno conosceva il tedesco. C'era bisogno di interpreti, poiché i vagoni bestiame scaricavano deportati da tutte le nazioni. Io conoscevo il tedesco, grazie a mio nonno, che era cieco e che mi ripeteva continua-



■ **Nedo Fiano.**

mente: “Impara le lingue, esse sono la chiave che apre tutte le porte”. Lui non era nel lager, era già morto, e quando l’ufficiale fece quella domanda, io rimasi zitto ma improvvisamente sentii una mano che mi spingeva avanti, quasi addosso al nazista, che si ritrasse. Era senza dubbio la mano di mio nonno. Così dissi che io parlavo tedesco. L’ufficiale mi chiese “da dove vieni?” e io “da Firenze”. Allora si entusiasmò, disse che conosceva Firenze, che era una gran bella città... Insomma, diventai interprete e devo a questo se mi sono salvato e sono arrivato poi a Ravensbrück, dove fui liberato».

Ora Fiano chiede a sua moglie di prepararci un buon caffè di malto, che arriva insieme con due biscottini rotondi. «Sai che cosa non hanno questi biscotti?», mi domanda. «Certo – dico io – non hanno lievito». «Bravo. Sono i biscotti preparati per la Pasqua ebraica».

È lungo ed affettuoso il nostro incontro e tra le tante storie che Nedo ricorda, una voglio raccontarla ai nostri lettori. È una storia che rafforza la mia convinzione che sui lager ci siano ancora tante cose da sapere che non sono mai state dette. Per esempio le storie d’amore, che certo ci furono.

Il teatro della storia è dunque il reparto Kanada, ossia l’«effektenlager», il magazzino dove vengono raccolti gli abiti dei deportati. Viene chiamato Kanada per le leggende di ricchezze che avvolgono quella nazione. Una numerosa squadra di donne ebrae lavora infatti alacremente ogni giorno a scucire fodere, colletti, orli, insomma tutti i posti dove i deportati possono aver cucito e nascosto monete, anelli, pietre preziose, prima della partenza dai luoghi d’origine, sperando di salvarli dai sequestri delle SS. Al momento buono – pensavano i deportati – potrebbero servire per ottenere cibo, o per corrompere qualche caporione.

Quella di “smontare” gli abiti è una operazione che permette di raccogliere un consistente bottino, utile a finanziare la guerra di Hitler ma anche ad arricchire qualche ufficiale del campo.



■ Nedo Fiano nel suo studio.

Contrariamente alle altre prigioniere, le donne del Kanada hanno potuto conservare le loro chiome, forse perché non umiliandole le SS sperano in una maggiore collaborazione nel frugare nei recessi degli abiti. Le donne lavorano sotto la sorveglianza di giovani soldati delle SS. Possiamo supporre che venissero impiegati all’interno del Kanada perché ritenuti ancora inadatti per essere utilizzati a contatto con il “popolo del crematorio” (come lo chiama lo scrittore sloveno Boris Pahor), cioè dell’esercito dei prigionieri ridotti a larve umane. Giorno dopo giorno, nel Kanada, il rapporto tra nazisti e deportate provoca sentimenti di amicizia. E anche qualcosa di più. Una SS, infatti, si innamora di una giovane ebrea. Ricambiato. Lui sa benissimo che tra lui e la ragazza non può esserci alcun rapporto, perché è vietato, perché nessun tedesco di razza ariana può mischiarsi alla razza inferiore. Le pene per coloro che trasgrediscono sono severe, poiché il fondamento su cui si regge tutta la filosofia nazista crollerebbe: un nazista che si innamora di una ebrea? Impossibile, deve odiarla, desiderarne la morte e basta, onde depurare l’umanità da questa razza indegna di esistere.

Ma il giovane soldato ha perduto la testa: organizza la fuga, procurando alla ragazza una divisa nazista. Eccoli i due, nella lagerstrasse, la strada principale che corre tra le

baracche, impauriti. Camminano un po’ discosti, e tremano di paura. Riescono a superare gli sbarramenti di guardie, uno, due, tre... Finalmente sono fuori dal campo, increduli, innamorati, e camminano felici verso la cittadina di Osviecim, il toponimo originale polacco che i nazisti hanno cambiato in Auschwitz. Potrebbero camminare ancora, andare lontano, nascondersi in qualche villaggio. Chissà se lui si è messo in tasca qualche gioiello che lei ha trovato negli abiti dei deportati. Pagando con quel gioiello, potrebbero trovare un rifugio sicuro, comprarsi la complicità di qualche polacco. Invece scelgono subito Osviecim per trovare un alberghetto, gettarsi l’uno nelle braccia dell’altro, fare all’amore. Ma nella stanza irrompono improvvisamente le SS: la fuga è stata scoperta e i due vengono riportati nel lager. Il giorno dopo lei viene impiccata, lui inviato sul fronte russo, dove la morte è quasi certa.

Ecco, questa è la storia che mi racconta Nedo Fiano e nella quale lui ha visto forse una possibilità di redenzione anche per il soldatino tedesco e per il suo popolo, non tutto pervaso dall’ideologia criminale di Hitler e dei suoi gerarchi. L’amore ha fatto giustizia delle aberranti tesi del nazismo, ma il nazismo non ha perdonato.

Grazie, Nedo, anche per questo racconto. E auguri per i tuoi 83 anni. ■